

Si sa che il fascino di Posillipo nasce da una commistione di elementi: a potenziare l'unicità dell'incanto creato da madre natura cooperano infatti la suggestione esercitata dai ruderi classici che testimoniano come questo tratto di costa sia stato soggiorno prediletto dei romani, le fantasie alimentate dai ruderi stessi, e anche dalle grotte, dai cunicoli, dai dirupi, che determinano un contesto drammatico e "preromantico" da cui siamo indotti a immaginare che in questi luoghi abitino presenze metafisiche, e infine l'eccezionalità e l'originalità di molti fra i personaggi che negli ultimi tre secoli hanno stabilito qui la loro residenza.

Ebbene: a villa d'Avalos questi elementi ci son tutti. Perché - come ci dice Viggiani nel suo libro sulle ville di Posillipo - lungo il tratto di costa sottostante alla proprietà sia i ruderi che vediamo ergersi all'asciutto sia la "platea di manufatti" che "ammantata di alghe" si stende a pelo d'acqua (c'è da tener presente che rispetto a duemila anni fa il livello del mare è salito di cinque metri) rivelano che in epoca classica qui sorgeva una lussuosa dimora. Una dimora di cui possiamo immaginare i vari ordini di terrazze che digradavano fino alle vasche opime e i rivestimenti policromi che spiccavano nel verde. Certo, con sicurezza non siamo in grado di dire a chi appartenesse. Ma Viggiani allude a una "esperienza parapsicologica" nel corso della quale si sarebbe appreso che padrone del luogo fu il liberto Alceste che poi, caduto in disgrazia, venne murato vivo in un cunicolo, per volere dello stesso Tiberio che lo aveva reso ricco. Chiedo a Maria d'Avalos, vedova di Viggiani e proprietaria della villa, se per "esperienza parapsicologica" sia lecito intendere una sorta di seduta spiritica. E lei mi risponde che sì, che più o meno di questo si trattò, e che ora è facile dire "Non ci credo", e in tanti se la cavano così, ma lei, lei in persona, è stata testimone dell'evento, e quella voce dall'aldilà l'ha sentita. Fu in quell'occasione, aggiunge Viggiani, che si appurò anche come nel 700 i resti avessero avuto sepoltura nel luogo stesso del rinvenimento. A opera di un pietoso pescatore.

Ma, potreste chiedermi a questo punto, la villa, la villa attuale, quando è sorta? Oh, è relativamente recente. In quanto, dopo che per secoli il luogo era rimasto abbandonato, solo nel 1871 Francesco Stella, ristrutturando un fabbricato rurale, creò la palazzina che costituisce il primo nucleo dell'edificio principale. Comunque l'anno da tenere a mente è il 1880, perché fu allora che la proprietà venne comprata (per...35000 lire!) dal belga Wilbort e dal francese Marey. E, come meglio vedremo in seguito, abbiamo ragione di credere sia stato Marey a volere per la villa la configurazione attuale. Era questo Marey un grande scienziato, esperto di fisiologia della locomozione, vale a dire studiava i movimenti dei corpi (non solo umani, anche di cavalli, uccelli, insetti). Da quanto accenna Viggiani (che con discrezione sorvola sui particolari) sembrerebbe che lo scienziato avesse una relazione con la signora Wilbort, e che da questa relazione fosse nata una figlia, Francesca, che nel testamento è pudicamente definita "nièce adoptive". Ma, mi dice Maria d'Avalos, anche Wilbort, che risiedeva a Parigi e forse era direttore del Globe, veniva con regolarità. Allora possiamo ipotizzare un "ménage a trois"? Un ménage a trois chi sa quanto chiacchierato dai napoletani di allora?

Cert'è che Marey - anche se i pescatori lo chiamavano "o'pazzo", perché all'alba lo vedevano, barbuto, nerovestito e incappellato, puntare contro gli stormi di gabbiani

una sorta di fucile che...non sparava (ed era il “fucile fotografico” con cui registrava il volo dei pennuti) – Marey, dicevo, non è un personaggio da sottovalutare, e non solo per i meriti scientifici (poco mancò scoprisse la cinematografia prima dei Lumière), ma, come ho accennato, anche per il ruolo che ha avuto nel modellare la fisionomia della villa. Perché, ecco, è evidente che essa è il risultato dell’intervento di un ispirato architetto dei giardini. A rivolgersi al quale, mi viene detto, quasi sicuramente è stato lo scienziato. Perché Carlo d’Avalos (che comprò la proprietà nel 1936, ed è questa l’altra data da ricordare) ha lasciato il parco così com’era.

Il parco: quanto siamo lontani dalle simmetrie geometriche, ravviate e fredde del giardino all’italiana! Qui siamo nel regno della fantasia, dell’emotività senza remore, qui il percorso che scende a mare è tutta una successione di visuali a sorpresa! State a sentire:sul primo pianerottolo della scala (che è deliziosamente a tourniquet) scopro un balconcello il quale con tanta grazia si spalanca attraverso il folto della verzura che una a affacciarsi di lassù si sente subito Giulietta sul verone, più giù mi imbatto nell’ex-voliera dove erano ospitati i fagiani Go e Lulù che, garantisce la padrona di casa, quando passarono a miglior vita, lungi dal venir cotti e serviti in tavola, fruiro di dignitosa sepoltura, poi inizia il regno delle piante grasse, regno diversificato a dismisura, con tante tantissime specie, e vorrei disporre di cognizioni botaniche meno scarse per citare il nome di ognuna, per esempio di certi filamenti criniformi, che, mi vien detto, a primavera, son bravi a tappezzare muri e muretti di una fluente cascata tutta rosa, ma ci sono pure, frammisti a plumbache e oleandri, fichi d’India, cactus, agavi, pendule unghie di strega, e poi capperi, capperi in quantità, che incanto il fiore del capperi, esclama Laura, l’amica che è con me, con i suoi stami vibratili è forse più bello della tanto decantata orchidea! Ma le delizie sono innumerevoli: sui parapetti si ergono pigne di terracotta e vasi con sfingi alate, e nelle pareti (tutte di tufo, il tufo biondo di Posillipo) sono inserite mattonelle che raffigurano colorati velieri. Finché a sorpresa esplose l’odore del mare e insieme si sente il gracidio dei gabbiani, e c’è un pino che di sbieco si allunga sull’abisso - no, le Maldive non possono competere! - e allora la gratificazione sarebbe totale, se al tempo stesso, in stridente contrasto col contesto, non si presentasse alla vista la goffa mole dell’Istituto delle Piccole Ancelle di Cristo Re. Oltre la quale Maria d’Avalos mi addita villa Gallotti e villa Volpicelli. Siamo al termine del percorso, sul terrazzo inferiore ai cui piedi si frangono le onde: un vero e proprio solarium con dondoli e lettini. Ma il confort è al top anche sul terrazzo di sopra dove ci intratteniamo prima di congedarci, mentre il tramonto estivo ammorbidisce i colori e si riflette nelle maioliche intarsiate nel cotto del pavimento. Qui all’ombra di una pagliarella ai cui lati si inerpicano glicini e gelsomini, tra gerani e ibiscus di ogni colore, mentre i pesci rossi perlustrano placidi la verde acqua della fontana e, a ulteriormente compiacermi, provvedono la coniglia Rorò (bianca con occhioni neri che paion truccati) e lo sciroppo di amarena fatto dalla padrona di casa, davvero, per citare ancora una volta Viggiani e il suo libro, mi sembra di rivivere “I tempi di Posillipo”: tempi di frequentazioni amicali tra ville confinanti, di rapporti riguardosi e conversari garbati tra persone un po’ speciali, diverse perché forse non ligie al conformismo dei

napoletani doc, ma soprattutto diverse perché accomunate da un infinito amore del “bello”. Quel bello che la Napoli d’oggi così spesso non si perita di calpestare.